

# Nuove prospettive

Roberto Daveri



*È difficile fare un confronto tra i cambiamenti che nel corso dei secoli hanno vissuto le varie generazioni, ma una cosa è certa: l'Antropocene ha accelerato l'evoluzione della nostra società in modo esponenziale negli ultimi lustri, al punto che le due generazioni del dopoguerra quasi non riconoscono più il mondo in cui attualmente si trovano. Ammesso che duri, viste le tensioni politiche e le guerre in corso, delle quali l'ultima è la più pericolosa per l'intero pianeta. Non lo riconoscono quasi più per il terrificante degrado che si riflette negli ecosistemi più delicati, e che per forza di cose sono quelli ove esercitiamo la nostra antica e moderna passione: torrenti e fiumi.*



**R**ileggendo i miei diari di pesca ritrovo il profumo dei fiumi, il cantico dell'acqua, il rumore delle bollate, le battute degli amici e le zingarate dei molti anni con loro, vivendo le esperienze che man mano mi hanno modificato rendendomi quello che sono.

L'altro pomeriggio ho ripreso il "Diario di un pescatore a mosca" pubblicato nel 2003 (già vent'anni!) oggi introvabile, rileggendolo con occhi nuovi. Dagli anni '80, sono riemersi momenti lontani, emozioni esaltanti, profili di compagni che non ci sono più e soprattutto acque e fiumi che nel frattempo si sono degradati, pesci spariti o rimpiazzati da cavie d'allevamento, schiuse

*Sotto il titolo: un lago possiede sempre qualcosa tra il triste ed il pastorale, a differenza del mare è un mondo chiuso, con limiti ben definiti, ma è anche pregno di una innegabile poesia.*

di insetti dissoltisi, solitudini profanate da numerose presenze di colleghi talvolta invadenti o in cerca di infiniti no-kill anche attraverso una pesca a mosca riadattata.

Però, scorrendo quelle pagine, riconoscendo luoghi ed eventi, anche grazie agli acquerelli che le corredano, e leggendo quelle cronache, sono affiorati pure dei disagi, direi rimorsi, per i tanti, troppi pesci allora pescati e trattenuti, annotati meticolosamente, quasi con puntiglio a sottolineare quei successi.

Tutti, più o meno, cerchiamo l'affermazione delle nostre capacità e l'auto-gratificazione, se non il relativo consenso, ma il "mors tua, vita mea" nell'epoca dell'opulenza non è più giu-

*Sopra: scorcio della Sava, un bellissimo fiume da sempre amato dagli italiani, ma ora questo amore è in caduta libera; la scelta gestionale lo tiene costantemente imbottito di trote iridee di allevamento.*

stificabile.

La pesca a mosca era concepita come la tecnica più sportiva, rispettosa dei pesci, dei periodi di riproduzione, delle misure minime e in tanti aderimmo ad "Autodisciplina", una illuminata norma morale che imponeva un limite nelle catture di trote e temoli e solo se di taglia ben maggiore a quanto concesso dalla inadeguata normativa in materia. Un piccolo passo contro tendenza rispetto al diffuso e avido modo di concepire le finalità della pesca secondo la mentalità del *res nullius*.

Dunque in Sava, nel Krka, o in Soča tenevo, tenevamo, non più di tre pesci al giorno, quelli consentiti anche dal regolamento della riserva, i più belli, in parte anticipando il no-kill che sarebbe diventato imperante. Quei pesci li consumavamo sul posto o li riportavamo a casa dopo averli affumicati, per goderne nelle settimane a seguire, sfilettati, con olio e limone, o come condimento di succulenti spaghetti. Mai abbiamo





*I fiumi citati nel testo: il Krka a sinistra, l'Unec a destra, la Soča sotto al centro (foto Soča di Pietro Garbolino), un tempo veri paradisi per i pescatori a mosca, oggi degradati da una minore capacità biogenica, dalla continua immissione di pesci d'allevamento, dalla sempre più elevata pressione di pesca e da un crescente inquinamento, magari lento, ma inesorabile quanto percepibile.*

contravvenuto al limite del consentito. Se penso che oggi è deprecabile anche il solo fotografarli, mi compiaccio per l'evoluzione in atto anche se in contraddizione con i no-kill praticati a oltranza.

Nel cibarsi di quelle ambite prede si rinnovava una specie di rito, quasi una comunione, l'esaltazione della loro bellezza e regalità, il dovuto riconoscimento e rispetto per un avversario vinto in un combattimento leale: un modo arcaico per rendere loro l'onore delle armi.

Eravamo comunque in largo anticipo sulle abitudini alieutiche dell'epoca, ma in netto ritardo rispetto alle convinzioni e urgenze maturate ai nostri giorni. A tale proposito, nei primi tempi, osservante del no-kill e tornando dalla Slovenia senza pesci, in casa sospettavano che non fossi andato "solo" a pescare.

Da molti anni, come altri, non uc-

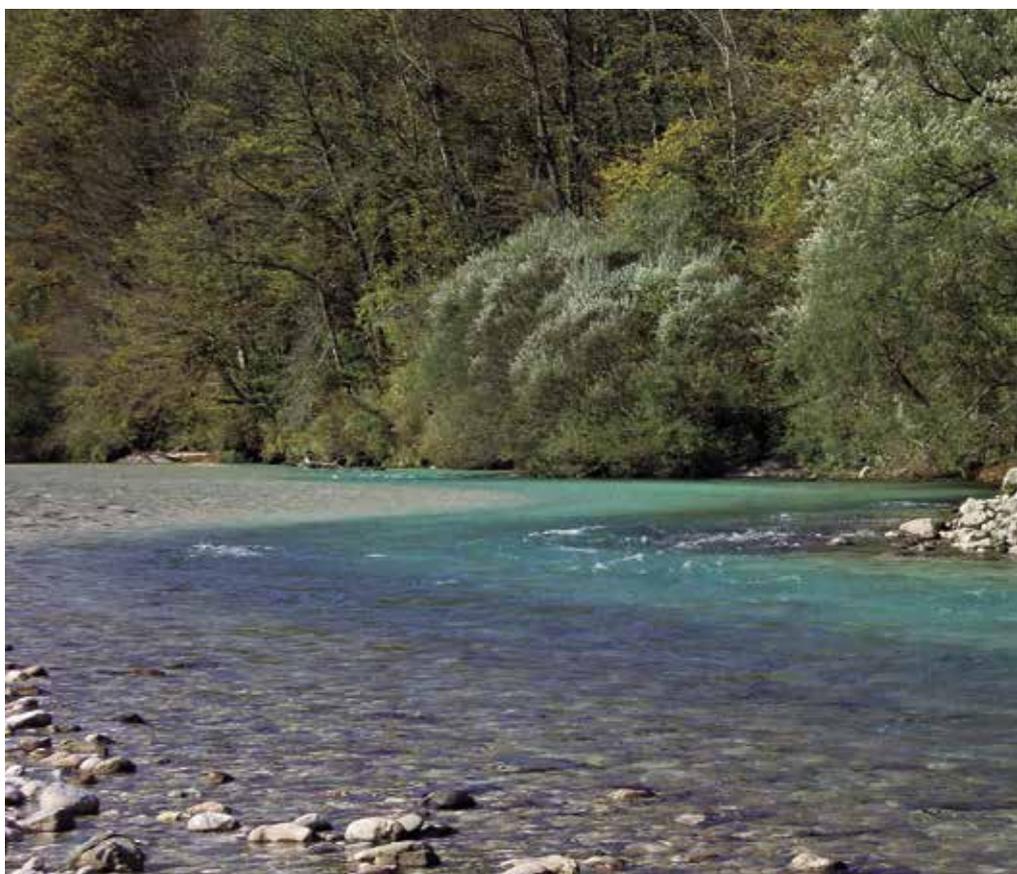
cido le mie prede e con il senno di poi, la mia convinzione sulle limitazioni, il rispetto per i pesci, la salvaguardia del fiume (anche se stravolto dalle riserve mordi e fuggi e da tutto il resto) mettono la mia sensibilità a confronto con i comportamenti di allora e quelle "belle pescate" oggi sono motivo di disagio se non di pentimento.

Negli anni '70-'80 la Sava o il Krka erano un paradiso, per non citare l'Unec o l'Idrija. I fiumi erano frequentati da pochi pescatori, le fario e i temoli abbondavano e a sera le schiuse di effimere, di mosche di maggio, o di sedge facevano del coup du soir un momento magico esaltante. Adesso il più delle volte è solo l'ora di andare a cena e i pesci sono quello che sono: vittime predestinate. In sostanza una pesca di beneficenza per i gestori.

Grandi i fiumi, tanti i pesci, incontaminate le acque e ricche di fauna bentonica, oltre a poche presenze, facevano sì che quelli si rigenerassero pur con le dovute semine. Come disse qualcuno, venivano prelevati solo "gli interessi", ma il capitale ittico restava integro.

Tuttavia... Tre pesci oggi, altrettanti domani e ugualmente gli amici e i colleghi che man mano si sono assiepati su quelle rive: il capitale è stato intaccato. O per meglio dire, si è radicalmente trasformato e "svalutato".

Ricordo un campeggio libero di una settimana a fine maggio, con le tende piantate in riva alla Sava (allora era





consentito). Eravamo sette giovani amici, il mondo era nostro, e pescammo i nostri tre bei pesci giornalieri. Ebbene  $7 \times 7 \text{ gg} \times 3 \text{ pesci} = 147$  fra fario e temoli dai 35 cm in su, 147 riproduttori sradicati dal loro fiume: uno scempio?

Allora quelle esperienze “pionieristiche” a contatto con una natura seducente, facevano di noi dei pescatori “esperti”, invidiati autori di innovativi articoli sulle riviste di pesca dell’epoca. Più o meno come quelli che oggi, in Internet, ci portano in Nuova Zelanda, in Patagonia o in Mongolia per esibire i pesci trofeo. E ne pavento la stessa sorte, perché dove passa l’uomo, anche il più accorto, la natura incontaminata non è più tale ed inizia il suo degrado: è solo questione di tempo. E potrei fare molti esempi.

Pur non rinnegando nulla, di quelle vicende non ne vado fiero per la consapevolezza di aver contribuito, mio malgrado, a certe irreversibili trasformazioni per le quali non ho rimedi da proporre. Il modo odierno si è talmente contorto e complesso che ogni soluzione a breve o medio termine pare utopia.

Sta di fatto che oggi, quando la pesca appare facile, rinunciando anche al no-kill, taglio la punta dell’amo e allora sono io che “frego” i pesci con un “rifiuto”. Quel che è fatto, è reso!

Va da sé che si pratica la pesca per “pescare” ma qualcosa in me va mutando ulteriormente e anche il no-kill, pur indolore che sia (?), parrebbe non garantirmi quello che inconsciamente vado cercando. Saranno le energie che con l’età si ridimensionano, la stanchezza sempre in agguato, o una nuova consapevolezza, ma la mia pesca a mosca sta assumendo una nuova dimensione, quasi metafisica, un modo per continuare a sentirmi parte viva del creato, ammirarne le manifestazioni, e con gli stivali, calarmi nel fiume, in una sorta di battesimo o di liquido amniotico per tornare “puro” come un infante. Forse un modo per trovare nuovi equilibri e chiudere al meglio il ciclo dell’esistenza.

La mosca non è più solo un’esca bella e/o catturante, ma una piccola opera d’arte pregna di contenuti, di storia e cultura alla quale affidare speranze o certezze in virtù dell’esperienza.






**Mulinello  
da mosca  
CMA 590  
EDITION  
# 3/4  
hotfly**

1000mosche.it 

La canna, anche se non blasonata e non “garantita a vita” come parrebbe obbligatorio, da una vita mi accompagna lungo i fiumi di molti paesi: ne ha viste di belle, testimone delle mie esaltazioni o sconfitte. Per entrambe sono grato, conscio di praticare una nobile arte che nel tempo si è evoluta grazie ai tanti maestri che ci hanno regalato il loro sapere. Senza di essi non saremmo e forse, nel praticarla, nostro compito precipuo è anche tramandarla, pura e genuina come ci è stata affidata.

La cattura conserva ancora il suo fascino, ancora sprigiona adrenalina, ma per appagarmi deve essere fatta in condizioni ideali e soprattutto con poesia, secondo un copione sereno ed esigente, quasi distaccato e non è più un fine.

Il fiume deve essere pulito, l’am-

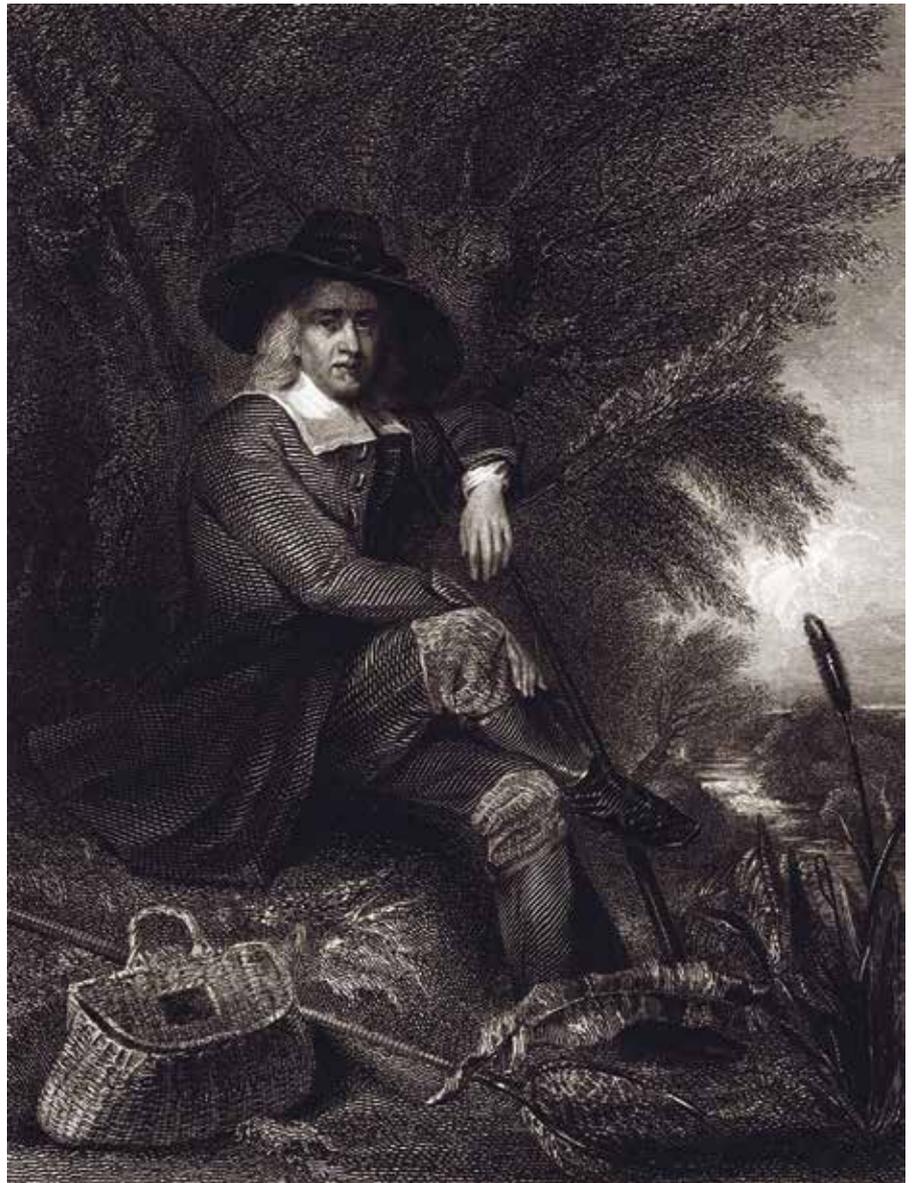
biente circostante idilliaco, il lancio deve “gratificarmi”, la scelta della mosca, la posa e il galleggiamento non possono essere lasciati all’improvvisazione né alla fortuna.

E il pesce, di taglia, come si conviene a un degno avversario, lanciandomi la sfida deve palesarsi con la bollata o il timido ninfeggiare in un posto possibilmente “difficile”. Niente di più, niente di meno. Solo così la mia essenza ne trae beneficio e si esalta: solo così il “pescare” assume aspetti di vero confronto e arricchimento.

I banchi di trotelle o temolini li salto a piè pari: un no-kill preventivo. Lanciarci sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. Insomma, più che essere io a scegliere l’antagonista, parrebbe farlo il “mio” pesce.

So di essere diventato esigente, forse anacronistico, ma la pesca è un piacere, non un vizio, né un’abitudine, forse un privilegio e sicuramente mi sono abituato male rispetto a certe realtà; le gambe e il fiato non sono più quelli

*Pagina precedente: antica immagine di bimbi e ragazzi a pesca, o forse al lavoro, ma quando qualcosa ti diverte è difficile chiamarlo lavoro. A destra: Izaak Walton più contemporaneo che pescatore, forse aveva già raggiunto l’ultimo stadio... Sotto: le foto alla preda non è prerogativa dei nostri giorni, anche se lo smartphone ci rende tutti fotografi.*



di un tempo per cui devo rinunciare alle affascinanti e faticose risalite dei torrenti e adattarmi a quello che passa il convento. Ne consegue che la sfida è spesso raccolta da pesci ingenui, spaesati per non trovarsi fra quattro mura di cemento, abituati a ricevere il cibo dall’uomo anziché dal fluire del fiume e forse è per questo che certe mosche moderne paiono più arte astratta che imitazione di insetti. In certi casi rimane il fascino dell’ambiente, ma l’eventuale conquista più che di pesce o di gloria odora di illusione. Il che ci porta a scandagliare le acque di mezzo mondo. Un serpente che si morde la coda.

A volte capita di incontrare un pesce che sa il fatto suo: se sale alla mosca ne sono gratificato, ma se nonostante i tentativi la rifiuta e mi lascia con un

dilemma irrisolto, sono appagato ugualmente: in ogni caso è degno di ammirazione, non ho incontrato “un brocco” ma un valente avversario. La sua vittoria ridimensiona il mio ego, ricordandomi che non sono padrone del fiume, bensì una transitoria comparsa nello scenario degli eventi. Il fatto che la trota o il temolo abbiano avuto la meglio, dà consapevolezza dei miei limiti riportandomi in una dimensione terrena, rinnovando la voglia e il desiderio di tornare sul fiume. Per fortuna. E sono contento per loro: in definitiva li avrei rilasciati comunque.

Allora sorge un altro interrogativo: ma perché da oltre cinquant’anni vado per fiumi con una canna da mosca in mano in cerca di pesci? La risposta in un’altra occasione. Forse.

